**Pietro Sarzana, Il viaggio di Dante nella *Commedia***

# La metafora del viaggio e la struttura dell’Oltremondo.

La *Commedia* (l'aggettivo divina, usato per la prima volta da Boccaccio nel 1373, di­venne parte stabile del titolo dopo la sua apparizione sul frontespizio dell'edizione vene­ziana del 1555) è un **poema allegorico** composto da Dante durante l'esilio, forse a partire dal 1304, e terminato negli ultimi mesi di vita, nel 1321; è probabile che *Inferno* e *Purga­torio* siano stati divulgati già durante la sua vita, mentre il Paradiso venne pro­babilmente pubblicato postumo. Nell’epistola in­viata a Cangrande della Scala per de­dicargli la terza cantica, Dante spiega **il motivo del titolo**: "Comedìa si può definire la pre­sente opera se guardiamo alla materia, perché all’inizio essa è paurosa e fetida, ma ha una fine buona, desiderabile e gradita. Per quel che riguarda il linguaggio, que­sto è di­messo e umile, per­ché si tratta della parlata volgare. Il fine di tutta l’opera con­siste nell’al­lontanare quelli che vivono questa vita dallo stato di miseria e con­durli a uno stato di felicità”.

Dante afferma dunque di essere stato chiamato a compiere questo viaggio, che si sa­rebbe svolto durante la Settimana Santa del **1300**, a nome dell'intera umanità, sotto la guida della ra­gione (impersonata da Virgilio) e poi della fede (impersonata da Bea­trice) per trac­ciare il cammino verso la salvezza che ogni uomo deve intra­prendere, evitando comporta­menti peccaminosi e seguendo l’esempio di donne e uomini virtuosi.

Il poema, scritto in **terzine a rima incatenata (ABABCBCBCD…)**, consta di tre can­ti­che, a loro volta suddivise in trentatré canti (tranne l'Inferno che ne presenta tren­ta­quattro, poiché il primo funge da proemio all'intero poema): si tratta quindi in totale di cento canti.

**Le fonti** di questo capolavoro sono innumerevoli, dalla Bibbia all’Eneide virgi­liana, da Ari­sto­tele ai Padri della Chiesa, dalla *Summa theologiae* di San Tom­maso alle Visioni me­die­vali, dai poemetti di Giacomino Veronese (*De Ierusalem coelesti* e *De Babilonia civitate infernali*) al *Libro delle tre Scritture* di Bonvesin de la Riva; e pro­ba­bilmente diede qualche spunto anche il *Libro della Scala*, un testo arabo dell’VIII secolo che descrive la salita al cielo di Maometto, che Dante avrebbe potuto cono­scere in una versione latina o spagnola.

L'Oltremondo è descritto da Dante secondo un ben preciso **schema architet­to­nico**, di­sponendosi intorno a un asse ideale che parte dal centro di Gerusa­lemme e, attra­verso la voragine infernale che si apre sotto la città, giunge al cen­tro della Terra. Da qui, prolun­gato sino all'altro emisfero, diventa l'asse di un tronco di cono (il Pur­gatorio), andando a finire al centro di un piano (il Paradiso terrestre) dove termina, che è quindi diametral­mente opposto a Gerusalemme. Prolungandosi ancora, l'asse ideale sale, di cielo in cielo, sino al centro della rosa dei beati, cioè dell'Empireo.

# La struttura dell’Inferno

**L'Inferno** è descritto nel poema come un’enorme, profonda voragine a forma di cono ro­ve­sciato, il cui vertice giunge al centro della Terra, dove sta confitto nel ghiaccio Lucifero, che con tre boc­che maciulla Cassio, Bruto e Giuda, e con le ali da pipistrello, sempre in movi­mento, ghiaccia il fiume Cocìto. Scendendo ci si inoltra nel Limbo e poi nei nove cerchi dove i dan­nati, pur essendo ombre, conservano il loro aspetto fisico e un corpo in grado di sof­frire tor­menti di vario ge­nere, secondo la legge del contrappasso: ciò significa che la punizione è collegata (per analogia o per con­trasto) al peccato com­messo.

Nella parte alta dell’In­ferno troviamo gli **incontinenti** (lussuriosi, golosi, pro­di­ghi, avari e iracondi), che non hanno saputo contenere i loro vizi entro una misura accettabile.

Nel Basso Inferno, all’interno delle mura della Città di Dite, stanno i peccatori più gravi: i **violenti** (coloro che pec­carono contro sé stessi, contro il prossimo, contro Dio, la natura e l’arte), i **fraudolenti** e i **traditori** (co­loro che fecero del male con premeditazione, gli eretici e chi ne­gava l'immortalità dell'a­nima).

Ogni cerchio è sorvegliato da uno o più **custodi**, che possono essere perso­naggi mito­lo­gici (Caronte, Minosse, Flegiàs, Le Furie, ecc.) o diavoli descritti se­condo l’ico­nografia me­die­vale classica. Non mancano in questo regno paludi, fango, fiumi, sab­bioni infuocati, ghiac­ciai, burroni, bolge piene di pece, buio, fumo, puzza.

Le caratteristiche salienti dell’Inferno dantesco dipendono dalla concezione teolo­gica di Dante (e dei pensatori medievali in genere):

* L’Inferno è **buio**, perché manca la luce del Sole, cioè Dio;
* sprofonda verso il centro della Terra, sempre più in **basso**;
* si avvolge su se stesso in modo **tortuoso**.

Per contrasto il Paradiso è **luce**, cammino verso l’**alto** e in linea **retta**.

Il Purgatorio, in quanto regno intermedio e non eterno, vede l’alternarsi di luce e tene­bre, un cammino comunque verso l’altro, ma tortuoso, lungo i gironi che si susseguono.

Le reazioni di Dante nell’Inferno ( e in parte anche nel Purgatorio) sono spesso vio­lente, di odio, rabbia, disgusto, sarcasmo; ma non mancano neanche nell’Inferno le virtù, cele­brate in mezzo al dramma più cupo: amore e passione politica, orgoglio in­tellettuale e ansia di conoscenza, rispetto, pietà, affetto filiale, dolcezza, gioia, inquie­tudine, sollievo. Questi con­trasti si esprimono anche nello **stile**, che è solenne e reto­ricamente elevato in certi punti, familiare e colloquiale in altri.

# Cenni di numerologia

I medievali avevano un particolare “culto” del numero, considerato portatore di mes­saggi divini: in questo essi riprendono aspetti cabalistici (in ebraico Qabbaláh significa “ricevere la saggezza”).

* Il numero **1** è l’origine di tutte le cose; rappresenta la perfezione, l’asso­luto, la divinità.
* Il numero **2** esprime la divisione, lo scisma, l’opposizione radicale tra Bene e Male.
* Il numero **3** rimanda alla Trinità, alla perfezione e alla conoscenza.
* Il numero **7** è il numero della (relativa) perfezione umana (sette i giorni della settimana, sette i giorni della creazione; sette i peccati capitali; sette i pianeti co­no­sciuti allora).
* Il numero **9** è il quadrato di 3, rappresenta il culmine della perfezione.
* Il numero **10** è simbolo della totalità della realtà rappresentata; richiama il nu­mero dei comandamenti che Dio affida a Mosè.

Anche Dante struttura tutto il poema costruendo degli schemi numerici che assu­mono un forte significato simbolico. Ad esempio:

* Nell’Oltremondo vi sono **3** regni: Inferno, Purgatorio e Paradiso. Le anime sono divise in tutti i regni in **3** gruppi.
* Dante è accompagnato da **3** diverse guide: Virgilio, che rappre­senta la ra­gione, Beatrice, simbolo della grazia e infine San Bernardo, emblema dell’ar­dore mi­stico.
* L’Inferno è diviso in **9** cerchi (si arriva al numero **10** conteggiando anche l’An­tin­ferno). In questo regno Dante incontra **3** fiere e attraversa **3** fiumi (Ache­ronte, Stige, Flegetonte). Lucifero ha **3** facce.
* Alla porta del Purgatorio si accede dopo **3** scalini di diverso colore. Que­sto regno è formato da **7** cornici, che rappresentano proprio i 7 peccati capitali, ma ag­giun­gendo le due zone dell’Antipurgatorio e il Paradiso Terrestre si ar­riva a **10** zone.
* Il Paradiso è composto da **9** cieli mobili, a cui se ne aggiunge un **decimo** im­ma­teriale e immobile, l’Empireo.

# La colpa e la virtù

Nell’Inferno Dante ha un atteggiamento ambivalente nei confronti della colpa: ri­co­nosce che Dio è stato giusto nel condannare chi ha commesso quei peccati, ma di fronte ad alcuni personaggi non può esimersi dal provare pietà, fino a chie­dersi se non sarebbe stato più giusto avere misericordia di loro.

### Paolo e Francesca

Questa ambivalenza si nota an­zitutto quando Dante incontra i due amanti Paolo Mala­te­sta e Francesca (da Polenta) da Rimini, tru­cidati da Gianciotto Malatesta, marito di lei e fratello di lui, verso il 1285. Già il para­gone che Dante istituisce tra i due amanti e due “co­lombe dal disìo chiamate” esprime que­sto suo affetto: la triplice anafora “Amor” inoltre ri­chiama il senti­mento che ha legato i due, più forte della morte stessa.

Dante non riesce ad accettare fino in fondo il fatto che un amore così straordinario (l’amor cortese è celebrato peraltro nei trattati medievali come il *De amore* di Andrea Cap­pellano) abbia causato una così grande tra­gedia; giunge quasi a contestare la pu­nizione divina, fin­ché questo angoscioso dilemma lo porta a svenire (Inf. V, 139-142: “*Mentre che l’uno spirto questo disse, / l’altro piangea; sì che di pietade / io venni men così com’io morisse. / E caddi come corpo morto cade*”.

## Inf. V, 40-107

E **come li stornei** ne portan l'ali  
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,  
così quel fiato li spiriti mali

di qua, di là, di giù, di sù li mena;  
nulla speranza li conforta mai,  
non che di posa, ma di minor pena.

E **come i gru** van cantando lor lai,  
faccendo in aere di sé lunga riga,  
così vid' io venir, traendo guai,

ombre portate da la detta briga;  
per ch'i' dissi: «Maestro, chi son quelle  
genti che l'aura nera sì gastiga?».

«La prima di color di cui novelle  
tu vuo' saper», mi disse quelli allotta,  
«fu imperadrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sì rotta,  
che libito fé licito in sua legge,  
per tòrre il biasmo in che era condotta.

Ell' è Semiramìs, di cui si legge  
che succedette a Nino e fu sua sposa:  
tenne la terra che 'l Soldan corregge.

L'altra è colei che s'ancise amorosa,  
e ruppe fede al cener di Sicheo;  
poi è Cleopatràs lussurïosa.

Elena vedi, per cui tanto reo  
tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,  
che con amore al fine combatteo.

Vedi Parìs, Tristano»; e più di mille  
ombre mostrommi e nominommi a dito,  
ch'amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'io ebbi 'l mio dottore udito  
nomar le donne antiche e ' cavalieri,  
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: «Poeta, volontieri  
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,  
e paion sì al vento esser leggieri».

Ed elli a me: «Vedrai quando saranno  
più presso a noi; e tu allor li priega  
per quello amor che i mena, ed ei verranno».

Sì tosto come il vento a noi li piega,  
mossi la voce: «O anime affannate,  
venite a noi parlar, s'altri nol niega!».

**Quali colombe** dal disio chiamate  
con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
vegnon per l'aere, dal voler portate;

cotali uscir de la schiera ov' è Dido,  
a noi venendo per l'aere maligno,  
sì forte fu l'affettüoso grido.

«O animal grazïoso e benigno  
che visitando vai per l'aere perso  
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l'universo,  
noi pregheremmo lui de la tua pace,  
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,  
noi udiremo e parleremo a voi,  
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui  
su la marina dove 'l Po discende  
per aver pace co' seguaci sui.

**Amor**, ch'al cor gentil ratto s'apprende,  
prese costui de la bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

**Amor**, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

**Amor** condusse noi ad una **morte**.  
Caina attende chi a vita ci spense».

Questo atteggiamento ambivalente, di accettazione del giudizio divino e di os­se­quio e a volte ammirazione verso i personaggi che incontra, si nota bene quando Dante si im­batte in due personaggi come Pier delle Vi­gne (1190-1249) e Brunetto Latini (1220-1295): l’uno era stato no­taio e poeta della corte imperiale di Pa­lermo, uno dei fondatori della Scuola poetica siciliana. Era morto sui­cida, perché pensava così di sottrarsi alle ingiuste accuse degli altri dignitari della corte federiciana. L’altro era stato maestro e guida di Dante: è qui condannato per sodomia (an­che se le fonti storiche non ne parlano).

Il primo è stimato da Dante perché si è comportato sempre in piena coe­renza, anche di fronte all’ingiu­stizia subìta, rimanendo fedele al sovrano. Il se­condo ottiene stima e rispetto in quanto ha in­segnato a Dante «come l’uom s’et­terna», cioè quali siano i veri e grandi valori della vita. Peraltro l’impe­gno politico e l’esilio sono ele­menti che accomu­nano i tre grandi scrittori.

### Pier delle Vigne

In questo episodio del canto XIII Dante gareggia con Pier delle Vigne nell’uti­liz­zare un linguaggio solenne e impegnato (“*Cred' ïo ch'ei credette ch'io cre­desse*”), come quello che nor­malmente si usava nelle epistole ufficiali della corte di Federico II di Svevia, di cui Pier delle Vigne diventa protonotario, cioè plenipo­tenziario. Si veda all’inizio la forte anafora e la epanalessi, cioè la ripresa di ter­mini negativi per descri­vere la selva dei suicidi (*non*, *neun*).

La puni­zione per i suicidi è quella di essere trasformati in cespugli spinosi che sono dila­niati dalle Arpie e dai cani neri che scorrazzano nella selva: essi riotterranno il pro­prio corpo dopo il Giudizio universale solo per appenderlo ai rami spinosi del proprio albero. Questa punizione sconvolge Dante, che è invitato da Virgilio a spez­zare uno dei rami per poter capire l’assurda situazione (inizialmente egli pensava che i lamenti che udiva pro­venissero da anime che si nascondevano dietro i cespugli spinosi). Al termine del collo­quio Pier delle Vigne chiede che Dante, una volta tornato tra i vivi, riabiliti la fama negativa che gli derivò dal suicidio, e ribadisca che mai egli tradì il suo signore, Federico II.

## Inf. XIII, 1-78

**Non** era ancor di là Nesso arrivato,  
quando noi ci mettemmo per un bosco  
che da **neun** sentiero era segnato.

**Non** fronda verde, ma di color fosco;  
**non** rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;  
**non** pomi v'eran, ma stecchi con tòsco.

**Non** han sì aspri sterpi né sì folti  
quelle fiere selvagge che 'n odio hanno  
tra Cecina e Corneto i luoghi cólti.

Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,  
che cacciar de le Strofade i Troiani  
con tristo annunzio di futuro danno.

Ali hanno late, e colli e visi umani,  
piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;  
fanno lamenti in su li alberi strani.

E 'l buon maestro «Prima che più entre,  
sappi che se' nel secondo girone»,  
mi cominciò a dire, «e sarai mentre

che tu verrai ne l'orribil sabbione.  
Però riguarda ben; sì vederai  
cose che torrien fede al mio sermone».

Io sentia d'ogne parte trarre guai  
e non vedea persona che 'l facesse;  
per ch'io tutto smarrito m'arrestai.

Cred' ïo ch'ei credette ch'io credesse  
che tante voci uscisser, tra quei bronchi,  
da gente che per noi si nascondesse.

Però disse 'l maestro: «Se tu tronchi  
qualche fraschetta d'una d'este piante,  
li pensier c'hai si faran tutti monchi».

Allor porsi la mano un poco avante  
e colsi un ramicel da un gran pruno;  
e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?».

Da che fatto fu poi di sangue bruno,  
ricominciò a dir: «Perché mi scerpi?  
non hai tu spirto di pietade alcuno?

Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:  
ben dovrebb' esser la tua man più pia,  
se state fossimo anime di serpi».

Come d'un stizzo verde ch'arso sia  
da l'un de' capi, che da l'altro geme  
e cigola per vento che va via,

sì de la scheggia rotta usciva insieme  
parole e sangue; ond' io lasciai la cima  
cadere, e stetti come l'uom che teme.

«S'elli avesse potuto creder prima»,  
rispuose 'l savio mio, «anima lesa,  
ciò c'ha veduto pur con la mia rima,

non averebbe in te la man distesa;  
ma la cosa incredibile mi fece  
indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece  
d'alcun' ammenda tua fama rinfreschi  
nel mondo sù, dove tornar li lece».

E 'l tronco: «Sì col dolce dir m'adeschi,  
ch'i' non posso tacere; e voi non gravi  
perch' ïo un poco a ragionar m'inveschi.

Io son colui che tenni ambo le chiavi  
del cor di Federigo, e che le volsi,  
serrando e diserrando, sì soavi,

che dal secreto suo quasi ogn' uom tolsi;  
fede portai al glorïoso offizio,  
tanto ch'i' ne perde' li sonni e ' polsi.

La meretrice che mai da l'ospizio  
di Cesare non torse li occhi putti,  
morte comune e de le corti vizio,

infiammò contra me li animi tutti;  
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,  
che ' lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio, per disdegnoso gusto,  
credendo col morir fuggir disdegno,  
ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nove radici d'esto legno  
vi giuro che già mai non ruppi fede  
al mio segnor, che fu d'onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,  
conforti la memoria mia, che giace  
ancor del colpo che 'nvidia le diede».

### Brunetto Latini

Dante non riconosce immediatamente il volto del suo maestro, Brunetto Latini, in quanto devastato dal fuoco divino che cade sui sodomiti: è Brunetto invece a rico­no­scere Dante, a prenderlo per il lembo della veste e a chiamarlo con grande affetto. Anche Dante si rivolge a lui con affetto, accennando una ca­rezza (“*chi­nando la mano alla sua faccia*”): e gli propone addirittura di scendere nel sabbione infuocato (cosa impossibile perché Dante ha un corpo mortale, che sarebbe bruciato dal fuoco celeste). A questo punto tra i due scrittori si instaura un lungo dialogo, nel quale Bru­netto avverte Dante che il suo compito sarà quello di denun­ciare il male che affligge la Terra: ciò lo renderà glorioso, anche se gli procurerà per­secu­zioni e danni. Al termine Brunetto racco­manda a Dante l’opera cui tiene maggiormente, l’en­ciclopedia da lui scritta in fran­cese durante l’esilio, ovvero il *Trésor*.

## Inf. XV, 1-87

Ora cen porta l'un de' duri margini;  
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,  
sì che dal foco salva l'acqua e li argini.

Quali Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,  
temendo 'l fiotto che 'nver' lor s'avventa,  
fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;

e quali Padoan lungo la Brenta,  
per difender lor ville e lor castelli,  
anzi che Carentana il caldo senta:

a tale imagine eran fatti quelli,  
tutto che né sì alti né sì grossi,  
qual che si fosse, lo maestro félli.

Già eravam da la selva rimossi  
tanto, ch'i' non avrei visto dov' era,  
perch' io in dietro rivolto mi fossi,

quando incontrammo d'anime una schiera  
che venian lungo l'argine, e ciascuna  
ci riguardava come suol da sera

guardare uno altro sotto nuova luna;  
e sì ver' noi aguzzavan le ciglia  
come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.

Così adocchiato da cotal famiglia,  
fui conosciuto da un, che mi prese  
per lo lembo e gridò: «Qual maraviglia!».

E io, quando 'l suo braccio a me distese,  
ficcaï li occhi per lo cotto aspetto,  
sì che 'l viso abbrusciato non difese

la conoscenza süa al mio 'ntelletto;  
e chinando la mano a la sua faccia,  
rispuosi: «Siete voi qui, ser Brunetto?».

E quelli: «O figliuol mio, non ti dispiaccia  
se Brunetto Latino un poco teco  
ritorna 'n dietro e lascia andar la traccia».

I' dissi lui: «Quanto posso, ven preco;  
e se volete che con voi m'asseggia,  
faròl, se piace a costui che vo seco».

«O figliuol», disse, «qual di questa greggia  
s'arresta punto, giace poi cent' anni  
sanz' arrostarsi quando 'l foco il feggia.

Però va oltre: i' ti verrò a' panni;  
e poi rigiugnerò la mia masnada,  
che va piangendo i suoi etterni danni».

Io non osava scender de la strada  
per andar par di lui; ma 'l capo chino  
tenea com' uom che reverente vada.

El cominciò: «Qual fortuna o destino  
anzi l'ultimo dì qua giù ti mena?  
e chi è questi che mostra 'l cammino?».

«Là sù di sopra, in la vita serena»,  
rispuos' io lui, «mi smarri' in una valle,  
avanti che l'età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle:  
questi m'apparve, tornand' ïo in quella,  
e reducemi a ca per questo calle».

Ed elli a me: «Se tu segui tua stella,  
non puoi fallire a glorïoso porto,  
se ben m'accorsi ne la vita bella;

e s'io non fossi sì per tempo morto,  
veggendo il cielo a te così benigno,  
dato t'avrei a l'opera conforto.

Ma quello ingrato popolo maligno  
che discese di Fiesole ab antico,  
e tiene ancor del monte e del macigno,

ti si farà, per tuo ben far, nimico;  
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi  
si disconvien fruttare al dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;  
gent' è avara, invidiosa e superba:  
dai lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,  
che l'una parte e l'altra avranno fame  
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Faccian le bestie fiesolane strame  
di lor medesme, e non tocchin la pianta,  
s'alcuna surge ancora in lor letame,

in cui riviva la sementa santa  
di que' Roman che vi rimaser quando  
fu fatto il nido di malizia tanta».

«Se fosse tutto pieno il mio dimando»,  
rispuos' io lui, «voi non sareste ancora  
de l'umana natura posto in bando;

ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,  
la cara e buona imagine paterna  
di voi quando nel mondo ad ora ad ora

m'insegnavate come l'uom s'etterna:  
e quant' io l'abbia in grado, mentr' io vivo  
convien che ne la mia lingua si scerna.

# La conoscenza e la presunzione

L’incontro con Ulisse rappresenta un momento topico del viaggio dantesco: anche nei suoi confronti Dante ammette l’opportunità della giustizia divina che lo ha con­dan­nato come consigliere fraudolento, ma contemporanea­mente ne ammira il co­raggio. Ambiva­lente è l’at­teggiamento di Dante verso Ulisse, che da un lato è giudicato colpevole perché ha osato oltre­passare le colonne d’Ercole, navigando verso il Purgatorio, che è un regno divino, vie­tato ai viventi; ma d’altro canto è ammirato per la scelta coraggiosa fatta: Dante apprezza particolarmente il richiamo che il Laerziade fa ai suoi compagni d’avventura, di consi­derare la loro essenza: “fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza”. L’ansia di conoscenza, la “curiositas” è per Dante un valore supremo: che deve però essere contemperato dall’umiltà di rico­noscersi uomini, poiché la superbia di credersi onnipotenti è il più grave dei peccati.

La narrazione del viaggio di Ulisse fino alla montagna del Purgatorio riprende una leg­genda medievale secondo la quale egli sarebbe rimasto per poco tempo a Itaca, per cer­care poi nuove terre inesplorate. Il suo risulta però alla fine un “folle volo” (nel linguaggio di Dante folle significa superbo, presuntuoso), mentre quello di Dante sarà definito “alto volo” (Par. XV, 54; Par. XXV, 50) perché deciso da Dio e non dall’uomo.

### Ulisse

## Inf. XXVI,76-142

Poi che la fiamma fu venuta quivi  
dove parve al mio duca tempo e loco,  
in questa forma lui parlare audivi:

«O voi che siete due dentro ad un foco,  
s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,  
s'io meritai di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,  
non vi movete; ma l'un di voi dica  
dove, per lui, perduto a morir gissi».

Lo maggior corno de la fiamma antica  
cominciò a crollarsi mormorando,  
pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
gittò voce di fuori e disse: «Quando

mi diparti' da Circe, che sottrasse  
me più d'un anno là presso a Gaeta,  
prima che sì Enëa la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pieta  
del vecchio padre, né 'l debito amore  
lo qual dovea Penelopè far lieta,

vincer potero dentro a me **l'ardore  
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto  
e de li vizi umani e del valore;**

ma misi me per l'alto mare aperto  
sol con un legno e con quella compagna  
picciola da la qual non fui diserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,  
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e ' compagni eravam vecchi e tardi  
quando venimmo a quella foce stretta  
dov' Ercule segnò li suoi riguardi

acciò che l'uom più oltre non si metta;  
da la man destra mi lasciai Sibilia,  
da l'altra già m'avea lasciata Setta.

"O frati", dissi, "che per cento milia  
perigli siete giunti a l'occidente,  
a questa tanto picciola vigilia

d'i nostri sensi ch'è del rimanente  
non vogliate negar l'esperïenza,  
di retro al sol, del mondo sanza gente.

**Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza**".

Li miei compagni fec' io sì aguti,  
con questa orazion picciola, al cammino,  
che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo  
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,  
che non surgëa fuor del marin suolo.

Cinque volte racceso e tante casso  
lo lume era di sotto da la luna,  
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,

quando n'apparve una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduta non avëa alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;  
ché de la nova terra un turbo nacque  
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com' altrui piacque,

**infin che 'l mar fu sovra noi richiuso**».

### Il Conte Ugolino della Gherardesca

Un altro racconto drammatico è quello che Dante ascolta da Ugolino della Gherar­de­sca (1210-1289), nobile pisano che da ghibellino si fece guelfo e venne in seguito accusato di tradi­mento perché ritenuto responsabile della sconfitta dei Pisani in occasione della batta­glia navale della Meloria. In seguito a una rivolta popolare, i suoi acerrimi nemici, capeggiati dall’arci­vescovo Ruggieri degli Ubaldini, lo fecero catturare e incarcerare nella Torre della Muda (dove “mutavano” le penne le aquile del Comune) insieme ai figli Gaddo e Uguc­cione, e ai nipoti Anselmuccio e Nino, detto il Brigata. Dopo alcuni mesi di prigionia tutti vennero lasciati morire di fame in questa torre, che proprio in seguito a que­sto episodio fu ri­battez­zata «Torre della Fame». Anche di fronte a questo personaggio Dante prova sentimenti contrastanti: ne stima il coraggio eroico per aver resistito così a lungo vedendo morire uno dopo l’altro figli e nipoti; ma inorridito suggerisce (anche se in maniera sibillina) che alla fine il Conte abbia canni­balizzato le carni dei morti.

## Inf. XXXIII, 1-84

La bocca sollevò dal fiero pasto  
quel peccator, forbendola a' capelli  
del capo ch'elli avea di retro guasto.

Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli  
disperato dolor che 'l cor mi preme  
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dien seme  
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,  
parlar e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu se' né per che modo  
venuto se' qua giù; ma fiorentino  
mi sembri veramente quand' io t'odo.

Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,  
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:  
or ti dirò perché i son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,  
fidandomi di lui, io fossi preso  
e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi avere inteso,  
cioè come la morte mia fu cruda,  
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.

Breve pertugio dentro da la Muda,  
la qual per me ha 'l titol de la fame,  
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame  
più lune già, quand' io feci 'l mal sonno  
che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,  
cacciando il lupo e ' lupicini al monte  
per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studïose e conte  
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
s'avea messi dinanzi da la fronte.

In picciol corso mi parieno stanchi  
lo padre e ' figli, e con l'agute scane  
mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,  
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli  
ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli  
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;  
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava  
che 'l cibo ne solëa essere addotto,  
e per suo sogno ciascun dubitava;

e io senti' chiavar l'uscio di sotto  
a l'orribile torre; ond' io guardai  
nel viso a' mie' figliuoi sanza far motto.

Io non piangëa, sì dentro impetrai:  
piangevan elli; e Anselmuccio mio  
disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?".

Perciò non lagrimai né rispuos' io  
tutto quel giorno né la notte appresso,  
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo  
nel doloroso carcere, e io scorsi  
per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man per lo dolor mi morsi;  
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia  
di manicar, di sùbito levorsi

e disser: "Padre, assai ci fia men doglia  
se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
queste misere carni, e tu le spoglia".

Queta'mi allor per non farli più tristi;  
lo dì e l'altro stemmo tutti muti;  
ahi dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dì venuti,  
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,  
dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?".

Quivi morì; e come tu mi vedi,  
vid' io cascar li tre ad uno ad uno  
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi,

già cieco, a brancolar sovra ciascuno,  
e due dì li chiamai, poi che fur morti.  
**Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».**

Quand' ebbe detto ciò, con li occhi torti  
riprese 'l teschio misero co' denti,  
che furo a l'osso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio de le genti  
del bel paese là dove 'l sì suona,  
poi che i vicini a te punir son lenti,

muovasi la Capraia e la Gorgona,  
e faccian siepe ad Arno in su la foce,  
sì ch'elli annieghi in te ogne persona!

I critici sono divisi sull’interpretazione delle parole “Poscia, più che ‘l dolor, poté il di­giuno”: alcuni ritengono che si dica semplicemente che il lungo digiuno, e non il dolore per la morte dei cari, fece morire Ugolino. Altri pensano di poter confermare il cannibalismo del Conte, facendo riflettere sul fatto che la pena cui egli è condannato, oltre a quella di essere confitto nel lago ghiacciato di Cocìto, è anche quella di mordere bestialmente il cranio dell’arcive­scovo Ruggieri degli Ubaldini, così come avrebbe morso le carni dei figli e dei nipoti morti. Il dubbio resta e non potrà mai essere chiarito definitivamente: ma cer­tamente la seconda ipotesi rende ancor più drammatica e raccapricciante la vicenda nar­rata.

In conclusione dell’incontro con il Conte Ugolino, Dante esplode in una violentissima in­vettiva contro Pisa e i Pi­sani, responsabili della tremenda morte di Ugolino e dei suoi cari, augurandosi che le isole di Capraia e di Gorgona si muovano e vadano a ostruire la foce dell’Arno in modo da far morire annegati tutti i Pisani.

# I dannati e i salvati, ovvero il giudizio insindacabile

Il fiume che attraversa longitudinalmente l’Inferno, differenziandosi via via in Ache­ronte, Stige, Flegetonte e Cocìto, nasce dalle lacrime del Veglio di Creta (Inf. XIV), una mi­steriosa statua vivente formata da parti diverse, che rappresenta la storia dell’umanità:

* la testa **d’oro** rappresenta la mitica età dell’oro o il Paradiso terrestre
* il petto **d’argento** l’età della ragione
* le parti in **rame** la successiva ulteriore degradazione del mondo
* infine i piedi di **ferro** e di **terracotta** l’età della decadenza nell’età di Dante stesso

(il piede sinistro rappresenta l’Impero, quello destro la Chiesa: entrambi sono fes­su­rati per simboleggiare la malignità delle due massime potenze in Terra).

Dal lago gelato di Cocìto esce un rigagnolo che percorre la «natural burella» e con il suono del suo scorrere ac­compagna Virgilio e Dante nell’uscita dall’Inferno. I due poeti la­sciano “l’aura morta” e giungono sulla spiaggia del Purgatorio, “a riveder le stelle”: Ve­nere e la Croce del Sud.

Nel Purgatorio lo scenario cambia radicalmente: non più il buio infernale, ma l’al­ter­narsi di giorno e notte, come sulla Terra; non più una discesa, ma una salita, inizial­mente molto faticosa, ma che diventerà sempre meno impegnativa man mano che Dante si libe­rerà dei peccati commessi (simboleggiati dalle sette P che un angelo all’inizio della salita incide sulla sua fronte e che gli altri angeli cancelleranno ad ogni passaggio di girone). Anche in questo regno vale la legge del “contrappasso”, per cui le pene sono in relazione di somiglianza o di contrasto rispetto alle colpe commesse.

In tutta la *Commedia* Dante propone un messaggio particolarmente innovativo per i tempi: afferma con decisione che il giudizio di Dio è insindacabile e spesso non coin­cide con quello dato dagli uomini sulla Terra. Ciò era già evidente in alcuni pas­saggi della prima cantica, e diviene ancor più chiaro nella seconda.

### Bonconte da Montefeltro

Questa convinzione di Dante è ben visibile nel confronto tra Bonconte da Montefeltro (1250-1289) e suo padre Guido, la cui sorte eterna è vista dal poeta in modo diametralmente opposto alla vulgata comune. Dante pone Bonconte in Purgatorio, destinato alla salvezza eterna, mentre tutti erano convinti che fosse finito all’inferno a causa dei suoi peccati. In­venta un contrasto tra un diavolo e un angelo che si contendono la sua anima: sarà l’angelo a portarsela in Purgatorio per merito di “una lagrimetta”, cioè un pentimento sopraggiunto in punto di morte. Sorte diametralmente opposta è proposta per il padre Guido da Montefeltro (1220-1298), che tutti ritenevano salvo per­ché in vecchiaia si era riappaci­ficato con la Chiesa e aveva vestito l'abito fran­cescano: ma avendo dato a Bonifacio VIII un consiglio fraudolento, nella contesa tra S. Francesco e un diavolo è quest’ul­timo a prevalere, con un ragionamento logico, e a portare Guido all’Inferno. In questo modo Dante ha modo di con­dannare ulteriormente il suo acerrimo nemico Bonifacio VIII, colpevole di aver costretto Guido a dargli il suggerimento disonesto (promettere il perdono agli assediati in Palestrina e non mantenere la parola data).

## Purg. V, 88-136

Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;  
Giovanna o altri non ha di me cura;  
per ch'io vo tra costor con bassa fronte».

E io a lui: «Qual forza o qual ventura  
ti travïò sì fuor di Campaldino,  
che non si seppe mai tua sepultura?».

«Oh!», rispuos' elli, «a piè del Casentino  
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,  
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano,  
arriva' io forato ne la gola,  
fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Quivi perdei la vista e la parola;  
nel nome di Maria fini', e quivi  
caddi, e rimase la mia carne sola.

Io dirò vero, e tu 'l ridì tra ' vivi:  
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno  
gridava: "O tu del ciel, perché mi privi?

Tu te ne porti di costui l'etterno  
per una lagrimetta che 'l mi toglie;  
ma io farò de l'altro altro governo!".

Ben sai come ne l'aere si raccoglie  
quell' umido vapor che in acqua riede,  
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler che pur mal chiede  
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento  
per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l dì fu spento,  
da Pratomagno al gran giogo coperse  
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,

sì che 'l pregno aere in acqua si converse;  
la pioggia cadde, e a' fossati venne  
di lei ciò che la terra non sofferse;

e come ai rivi grandi si convenne,  
ver' lo fiume real tanto veloce  
si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce  
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse  
ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce

ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse;  
voltòmmi per le ripe e per lo fondo,  
poi di sua preda mi coperse e cinse».

«Deh, quando tu sarai tornato al mondo  
e riposato de la lunga via»,  
seguitò 'l terzo spirito al secondo,

«**ricorditi di me, che son la Pia**;  
Siena mi fé, disfecemi Maremma:  
salsi colui che 'nnanellata pria

disposando m'avea con la sua gemma».

Nella conclusione del canto V fa la sua apparizione improvvisa l’anima di Pia de’ Tolo­mei, gentildonna senese uccisa dal marito († 1297), pentitasi in fin di vita. La sua delicata figura, rivelata in soli sette versetti, è una delle più note e apprezzate della Cantica, anche se di lei, a parte quello che ne dice Dante, non si sa quasi nulla. Il tono malin­conico della sua richiesta fa da contrappunto al tumultuoso racconto della morte di Bonconte.

### Omberto Aldobrandeschi e Oderisi da Gub­bio

Nel canto XI Dante si trova ancora nel primo girone, quello dei superbi, dove incontra Om­berto Aldobrandeschi († 1259), di nobile famiglia toscana, tanto superbo in vita da disprez­zare tutti; morì a Campagnatico e dovrà scontare la pena per tutto il tempo che a Dio piacerà.

Il secondo personaggio con cui Dante parla è Oderisi da Gubbio (1240-1299), miniaturista umbro espo­nente di quella miniatura romanica che fu superata dalle novità gotiche intro­dotte da Franco Bolognese. Divenuto umile in Purgatorio, Oderisi riconosce la su­periorità del rivale e critica la gloria effimera degli uomini parlando di Cima­bue, sur­classato da Giotto, e dei poeti Guido Guinizelli e Guido Cavalcanti, che presto saranno superati per fama da un nuovo poeta che “l’uno e l’altro caccerà del nido”: sembra inevi­tabile pensare che Dante si riferisca a se stesso, anche se è strano che egli si autocelebri proprio nel girone dove sono puniti i superbi.

L’ultimo incontro è con Provenzano Salvani (1220-1269), condottiero ghibellino senese, che si trova già nel primo girone, anziché nell’Antipurgatorio, perché all'apice del potere si era adattato a chiedere l'elemosina in pieno Campo di Siena per poter riscattare un amico prigioniero di Carlo I d'Angiò. Il canto si conclude con una predizione oscura: lo stesso Dante, afferma Oderisi, fra non molto dovrà sperimentare sulla sua pelle l’umi­liazione che toccò a Pro­ven­zan Salvani.

## Purg. XI, 58-142

Io fui latino e nato d'un gran Tosco:  
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;  
non so se 'l nome suo già mai fu vosco.

L'antico sangue e l'opere leggiadre  
d'i miei maggior mi fer sì arrogante,  
che, non pensando a la comune madre,

ogn' uomo ebbi in despetto tanto avante,  
ch'io ne mori', come i Sanesi sanno,  
e sallo in Campagnatico ogne fante.

Io sono Omberto; e non pur a me danno  
superbia fa, ché tutti miei consorti  
ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch'io questo peso porti  
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,  
poi ch'io nol fe' tra ' vivi, qui tra ' morti».

Ascoltando chinai in giù la faccia;  
e un di lor, non questi che parlava,  
si torse sotto il peso che li 'mpaccia,

e videmi e conobbemi e chiamava,  
tenendo li occhi con fatica fisi  
a me che tutto chin con loro andava.

«Oh!», diss' io lui, «non se' tu Oderisi,  
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell' arte  
ch'alluminar chiamata è in Parisi?».

«Frate», diss' elli, «più ridon le carte  
che pennelleggia Franco Bolognese;  
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese  
mentre ch'io vissi, per lo gran disio  
de l'eccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio;  
e ancor non sarei qui, se non fosse  
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria de l'umane posse!  
com' poco verde in su la cima dura,  
se non è giunta da l'etati grosse!

Credette Cimabue ne la pittura  
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,  
sì che la fama di colui è scura.

Così ha tolto l'uno a l'altro Guido  
la gloria de la lingua; e forse è nato  
chi l'uno e l'altro caccerà del nido.

Non è il mondan romore altro ch'un fiato  
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,  
e muta nome perché muta lato.

Che voce avrai tu più, se vecchia scindi  
da te la carne, che se fossi morto  
anzi che tu lasciassi il 'pappo' e 'l 'dindi',

pria che passin mill' anni? ch'è più corto  
spazio a l'etterno, ch'un muover di ciglia  
al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Colui che del cammin sì poco piglia  
dinanzi a me, Toscana sonò tutta;  
e ora a pena in Siena sen pispiglia,

ond' era sire quando fu distrutta  
la rabbia fiorentina, che superba  
fu a quel tempo sì com' ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba,  
che viene e va, e quei la discolora  
per cui ella esce de la terra acerba».

E io a lui: «Tuo vero dir m'incora  
bona umiltà, e gran tumor m'appiani;  
ma chi è quei di cui tu parlavi ora?».

«Quelli è», rispuose, «Provenzan Salvani;  
ed è qui perché fu presuntüoso  
a recar Siena tutta a le sue mani.

Ito è così e va, sanza riposo,  
poi che morì; cotal moneta rende  
a sodisfar chi è di là troppo oso».

E io: «Se quello spirito ch'attende,  
pria che si penta, l'orlo de la vita,  
qua giù dimora e qua sù non ascende,

se buona orazïon lui non aita,  
prima che passi tempo quanto visse,  
come fu la venuta lui largita?».

«Quando vivea più glorïoso», disse,  
«liberamente nel Campo di Siena,  
ogne vergogna diposta, s'affisse;

e lì, per trar l'amico suo di pena,  
ch'e' sostenea ne la prigion di Carlo,  
si condusse a tremar per ogne vena.

Più non dirò, e scuro so che parlo;  
ma poco tempo andrà, che ' tuoi vicini  
faranno sì che tu potrai chiosarlo.

Quest' opera li tolse quei confini».

### Forese Donati

I tre fratelli Donati sono disposti da Dante nei tre regni ultraterreni. **Forese** (1250 circa -1296), poeta amico di Dante con il quale scam­biò una famosa “tenzone”, con accuse pesanti ma giocose, secondo un’usanza dif­fusa (“ri­spondere per le rime” è tuttora un modo di dire), si trova nel gi­rone dei golosi, emaciati per la fame, tanto che Dante non lo riconosce se non al suono della voce. Il fratello **Corso** (1250 circa -1308), condottiero dei guelfi neri (il “Grande Barone”), non può essere all’Inferno, per­ché non ancora morto: Dante riesce ugualmente a indicarne la sorte perché Forese ne preannuncia la morte drammatica (“vegg'ïo a coda d'una bestia tratto / inver' la valle ove mai non si scolpa”). In Paradiso Dante incontrerà la sorella **Pic­carda** (1250 circa – 1293 circa), che gli nar­rerà la sua vicenda: costretta da Corso ad uscire dal convento delle Clarisse per spo­sare un capo dei guelfi neri, è nel Cielo della Luna in quanto mancò ai voti.

## Purg. XXIV, 1-93

[Mai non l'avrei riconosciuto al viso;  
ma ne la voce sua mi fu palese  
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese  
mia conoscenza a la cangiata labbia,  
e ravvisai la faccia di Forese]

Né 'l dir l'andar, né l'andar lui più lento  
facea, ma ragionando andavam forte,  
sì come nave pinta da buon vento;

e l'ombre, che parean cose rimorte,  
per le fosse de li occhi ammirazione  
traean di me, di mio vivere accorte.

E io, continüando al mio sermone,  
dissi: «Ella sen va sù forse più tarda  
che non farebbe, per altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;  
dimmi s'io veggio da notar persona  
tra questa gente che sì mi riguarda».

«La mia sorella, che tra bella e buona  
non so qual fosse più, trïunfa lieta  
ne l'alto Olimpo già di sua corona».

Sì disse prima; e poi: «Qui non si vieta  
di nominar ciascun, da ch'è sì munta  
nostra sembianza via per la dïeta.

Questi», e mostrò col dito, «è Bonagiunta,  
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia  
di là da lui più che l'altre trapunta

ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:  
dal Torso fu, e purga per digiuno  
l'anguille di Bolsena e la vernaccia».

Molti altri mi nomò ad uno ad uno;  
e del nomar parean tutti contenti,  
sì ch'io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a vòto usar li denti  
Ubaldin da la Pila e Bonifazio  
che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio  
già di bere a Forlì con men secchezza,  
e sì fu tal, che non si sentì sazio. […]

«O anima», diss' io, «che par sì vaga  
di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,  
e te e me col tuo parlare appaga».

«Femmina è nata, e non porta ancor benda»,  
cominciò el, «che ti farà piacere  
la mia città, come ch'om la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere:  
se nel mio mormorar prendesti errore,  
dichiareranti ancor le cose vere.

Ma dì s'i' veggio qui colui che fore  
trasse le nove rime, cominciando  
'*Donne ch'avete intelletto d'amore*'».

E io a lui: «I' mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, e a quel modo  
ch'e' ditta dentro vo significando».

«O frate, issa vegg' io», diss' elli, «il nodo  
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne  
di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!

Io veggio ben come le vostre penne  
di retro al dittator sen vanno strette,  
che de le nostre certo non avvenne;

e qual più a gradire oltre si mette,  
non vede più da l'uno a l'altro stilo»;  
e, quasi contentato, si tacette.

Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,  
alcuna volta in aere fanno schiera,  
poi volan più a fretta e vanno in filo,

così tutta la gente che lì era,  
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,  
e per magrezza e per voler leggera.

E come l'uom che di trottare è lasso,  
lascia andar li compagni, e sì passeggia  
fin che si sfoghi l'affollar del casso,

sì lasciò trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva,  
dicendo: «Quando fia ch'io ti riveggia?».

«Non so», rispuos' io lui, «quant' io mi viva;  
ma già non fïa il tornar mio tantosto,  
ch'io non sia col voler prima a la riva;

però che 'l loco u' fui a viver posto,  
di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
e a trista ruina par disposto».

«Or va», diss' el; «che quei che più n'ha colpa,  
vegg' ïo a coda d'una bestia tratto  
inver' la valle ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogne passo va più ratto,  
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,  
e lascia il corpo vilmente disfatto.

# Il Paradiso

Nei nove cieli che compongono il Paradiso secondo Dante le anime si presentano a lui secondo una precisa gerarchia:

1. **Cielo della Luna**: anime mancanti ai voti *(Piccarda Donati, Costanza d’Alta­villa)*
2. **Cielo di Mercurio**: spiriti attivi *(Giustiniano, Romeo di Villanova)*
3. **Cielo di Venere**: spiriti amanti *(Carlo Martello, Cunizza da Romano, Folchetto da Marsiglia, Raab)*
4. **Cielo del Sole**: spiriti sapienti *(24 anime, tra cui san Tommaso, Salomone, Seve­rino Boezio, Giovanni Crisostomo, Gioacchino da Fiore)*
5. **Cielo di Marte**: spiriti combattenti per la fede *(Cacciaguida, Carlo Magno, Or­lando, Goffredo di Buglione)*
6. **Cielo di Giove**: spiriti giusti *(Davide, Traiano, Rifeo, Costantino, Guglielmo II d’Alta­villa)*
7. **Cielo di Saturno**: spiriti contemplativi *(Pier Damiano, san Benedetto)*
8. **Cielo delle Stelle fisse**: spiriti trionfanti *(Pietro, Giacomo, Giovanni, Adamo)*
9. **Cielo cristallino** (o Primo mobile): cori angelici

# Giustizia umana e giustizia divina

Dopo aver parlato nel primo Cielo con Piccarda Donati, nel secondo Cielo, quello di Mer­curio, “picciola stella”, gli spiriti che operarono per la gloria terrena si presentano a Dante come pure luci, che si accendono ulteriormente per la gioia di rispondere alle sue domande. Tra essi spicca l’anima dell’imperatore bizantino Giustiniano I il Grande (482-565), famoso per aver riconquistato molti territori dell’Impero d’Occidente, tra cui l’Africa mediterranea, parte della Spagna e tutta l’Italia; ma soprattutto per l’opera di sistema­zione delle leggi ro­mane, che egli fece raccogliere in quello che è noto come *Corpus Iuris Civilis*. Giustiniano celebra la giustizia divina, unica perfetta, e dichiara che errano sia i Guelfi che i Ghibellini, appoggiando gli uni il Papato, gli altri l’Impero («sì ch'è forte a veder chi più si falli»).

Ma un altro insegnamento fondamentale Dante riceve da lui: la beatitudine consiste nel riconoscere che il premio ricevuto da ognuno è esattamente congruente al merito, e che nessun riceve di più o in meno rispetto a quello che ha guadagnato in vita.

Nell’ultima parte del canto VI viene presentata la figura di Romeo da Villanova (1170-1250), ministro del Conte di Provenza Raimondo Berengario IV: riprendendo una leg­genda che parlava di lui come di un pellegrino venuto da Santiago di Compostela (forse su sugge­stione dell’etimo del nome: romeo=pellegrino), Dante lo presenta come un inte­gerrimo fun­zionario del Conte, che riesce a far sposare le sue quattro figlie con quattro re e ad aumen­tare sensibilmente la ricchezza della Contea. Ma in tarda età sarebbe stato accusato ingiu­stamente da altri cortigiani e sdegnosamente avrebbe la­sciato tutto e sa­rebbe tornato a pellegrinare, povero com’era arrivato. In Romeo Dante si rispecchia, pro­prio per l’esilio che li accomuna: anche se quello di Romeo fu in un certo senso volontario, quello di Dante imposto.

### L’imperatore Giustiniano

## Par. VI, 1-36; 91-141

«Poscia che Costantin l'aquila volse  
contr' al corso del ciel, ch'ella seguio  
dietro a l'antico che Lavina tolse,

cento e cent' anni e più l'uccel di Dio  
ne lo stremo d'Europa si ritenne,  
vicino a' monti de' quai prima uscìo;

e sotto l'ombra de le sacre penne  
governò 'l mondo lì di mano in mano,  
e, sì cangiando, in su la mia pervenne.

**Cesare fui e son Iustinïano,**che, per voler del primo amor ch'i' sento,  
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.

E prima ch'io a l'ovra fossi attento,  
una natura in Cristo esser, non piùe,  
credea, e di tal fede era contento;

ma 'l benedetto Agapito, che fue  
sommo pastore, a la fede sincera  
mi dirizzò con le parole sue.

Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,  
vegg' io or chiaro sì, come tu vedi  
ogni contradizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
a Dio per grazia piacque di spirarmi  
l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;

e al mio Belisar commendai l'armi,  
cui la destra del ciel fu sì congiunta,  
che segno fu ch'i' dovessi posarmi.

Or qui a la question prima s'appunta  
la mia risposta; ma sua condizione  
mi stringe a seguitare alcuna giunta,

perché tu veggi con quanta ragione  
si move contr' al sacrosanto segno  
e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.

[…]

E quando il dente longobardo morse  
la Santa Chiesa, sotto le sue ali  
**Carlo Magno**, vincendo, la soccorse.

Omai puoi giudicar di quei cotali  
ch'io accusai di sopra e di lor falli,  
che son cagion di tutti vostri mali.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli  
oppone, e l'altro appropria quello a parte,  
sì ch'è forte a veder chi più si falli.

Faccian li **Ghibellin**, faccian lor arte  
sott' altro segno, ché mal segue quello  
sempre chi la giustizia e lui diparte;

e non l'abbatta esto Carlo novello  
coi **Guelfi** suoi, ma tema de li artigli  
ch'a più alto leon trasser lo vello.

Molte fïate già pianser li figli  
per la colpa del padre, e non si creda  
che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli!

Questa picciola stella si correda  
d'i buoni spirti che son stati attivi  
perché onore e fama li succeda:

e quando li disiri poggian quivi,  
sì disvïando, pur convien che i raggi  
del vero amore in sù poggin men vivi.

**Ma nel commensurar d'i nostri gaggi  
col merto è parte di nostra letizia,  
perché non li vedem minor né maggi.**

Quindi addolcisce la viva giustizia  
in noi l'affetto sì, che non si puote  
torcer già mai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note;  
così diversi scanni in nostra vita  
rendon dolce armonia tra queste rote.

E dentro a la presente margarita  
luce **la luce di Romeo**, di cui  
fu l'ovra grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzai che fecer contra lui  
non hanno riso; e però mal cammina  
qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
Ramondo Beringhiere, e ciò li fece  
Romeo, persona umìle e peregrina.

E poi il mosser le parole biece  
a dimandar ragione a questo giusto,  
che li assegnò sette e cinque per diece,

indi partissi povero e vetusto;  
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe  
mendicando sua vita a frusto a frusto,

assai lo loda, e più lo loderebbe».

# Francesco e Domenico: due campioni della Chiesa

Nel quarto Cielo, quello del Sole, si presentano a Dante le anime dei sapienti, tra cui san Tommaso, Pietro Lombardo, Dionigi l’Areopagita, Salomone, Severino Boezio, Isidoro di Siviglia, Sigieri di Brabante, Giovanni Crisostomo, Rabano Mauro, Gioacchino da Fiore. Ma i canti XI e XII sono quasi totalmente dedicati ai due santi fondatori dei grandi ordini mendi­canti del Duecento: Francesco e Domenico, presentati in due canti perfettamente paralleli, con un numero di terzine corri­spondenti, proprio per dimostrare che non può esserci rivalità tra i due Ordini, ma collaborazione per il bene della Chiesa. Anche per questo la presenta­zione av­viene in maniera incrociata: san Tommaso d’Aquino, domenicano, celebra san Francesco (1181-1226), mentre san Bonaventura da Bagnoregio, francescano, celebra san Domenico (1170-1221). E al termine dei due canti il dome­nicano critica i domenicani che si sono rivolti alla filosofia trascurando la teologia, il france­scano critica i francescani che tra­scurano o irrigidiscono la regola di san Francesco.

### San France­sco

## Par. XI, 28-117

La provedenza, che governa il mondo  
con quel consiglio nel quale ogne aspetto  
creato è vinto pria che vada al fondo,

però che andasse ver' lo suo diletto  
la sposa di colui ch'ad alte grida  
disposò lei col sangue benedetto,

in sé sicura e anche a lui più fida,  
due principi ordinò in suo favore,  
che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto **serafico** in ardore;  
l'altro per sapïenza in terra fue  
di **cherubica** luce uno splendore.

De l'un dirò, però che d'amendue  
si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,  
perch' ad un fine fur l'opere sue.

***[descrizione del luogo di nascita]***

Non era ancor molto lontan da l'orto,  
ch'el cominciò a far sentir la terra  
de la sua gran virtute alcun conforto;

ché per tal donna, giovinetto, in guerra  
del padre corse, a cui, come a la morte,  
la porta del piacer nessun diserra;

e dinanzi a la sua spirital corte  
*et coram patre* le si fece unito;  
poscia di dì in dì l'amò più forte.

Questa, privata del primo marito,  
millecent' anni e più dispetta e scura  
fino a costui si stette sanza invito;

né valse udir che la trovò sicura  
con Amiclate, al suon de la sua voce,  
colui ch'a tutto 'l mondo fé paura;

né valse esser costante né feroce,  
sì che, dove Maria rimase giuso,  
ella con Cristo pianse in su la croce.

Ma perch' io non proceda troppo chiuso,  
**Francesco e Povertà** per questi amanti  
prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,  
amore e maraviglia e dolce sguardo  
facieno esser cagion di pensier santi;

tanto che 'l venerabile Bernardo  
si scalzò prima, e dietro a tanta pace  
corse e, correndo, li parve esser tardo.

Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!  
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro  
dietro a lo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro  
con la sua donna e con quella famiglia  
che già legava l'umile capestro.

Né li gravò viltà di cuor le ciglia  
per esser fi' di Pietro Bernardone,  
né per parer dispetto a maraviglia;

ma regalmente sua dura intenzione  
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe  
**primo sigillo** a sua religïone.

Poi che la gente poverella crebbe  
dietro a costui, la cui mirabil vita  
meglio in gloria del ciel si canterebbe,

di **seconda corona** redimita  
fu per Onorio da l'Etterno Spiro  
la santa voglia d'esto archimandrita.

E poi che, per la sete del martiro,  
ne la presenza del Soldan superba  
predicò Cristo e li altri che 'l seguiro,

e per trovare a conversione acerba  
troppo la gente e per non stare indarno,  
redissi al frutto de l'italica erba,

nel crudo sasso intra Tevero e Arno  
da Cristo prese **l'ultimo sigillo**,  
che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo  
piacque di trarlo suso a la mercede  
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,

a' frati suoi, sì com' a giuste rede,  
raccomandò la donna sua più cara,  
e comandò che l'amassero a fede;

e del suo grembo l'anima preclara  
mover si volle, tornando al suo regno,  
e al suo corpo non volle altra bara.

# La missione di Dante

### Cacciaguida

Le anime nel Cielo di Marte formano insieme una croce greca a bracci uguali, sulla quale trascorre una luce più luminosa, che si rivelerà l’anima di Cacciaguida (1091-1147), trisavolo di Dante. «L'incontro tra Dante e Cacciaguida nel Paradiso, nel cielo di Marte, trascende i limiti d'un incontro familiare, e preannuncia la missione politica e morale, l'una e l'altra di essenza religiosa, che Dante assegna a se stesso, e la sua provvidenzialità» (Umberto Bo­sco). Capostipite della famiglia Alighieri, egli morì durante la seconda crociata, al se­guito dell’imperatore Corrado III, forse nel 1147 o 1148. È chiamato a chiarire apertamente le cir­costanze del doloroso esilio che attende Dante e che già era stato preannunciato nell'In­ferno da Farinata degli Uberti, Brunetto Latini e Vanni Fucci, nel Purgatorio da Oderisi da Gubbio, Corrado Malaspina e Forese Donati.

[Egli](DanteCacciaguida.pdf) traccia un quadro della Firenze antica contrapponendola nettamente a quella dei tempi di Dante; parla poi del proprio martirio e infine illustra al pronipote alcuni dettagli dell’esilio che l’attende, nominando in particolare i signori Scaligeri che lo ospiteranno magnanima­mente a Verona.

## Par. XV, 49-148

«Tu credi che a me tuo pensier mei  
da quel ch'è primo, così come raia  
da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;

e però ch'io mi sia e perch' io paia  
più gaudïoso a te, non mi domandi,  
che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi 'l vero; ché i minori e ' grandi  
di questa vita miran ne lo speglio  
in che, prima che pensi, il pensier pandi;

ma perché 'l sacro amore in che io veglio  
con perpetüa vista e che m'asseta  
di dolce disïar, s'adempia meglio,

la voce tua sicura, balda e lieta  
suoni la volontà, suoni 'l disio,  
a che la mia risposta è già decreta!».

Io mi volsi a Beatrice, e quella udio  
pria ch'io parlassi, e **arrisemi** un cenno  
che fece crescer l'ali al voler mio.

Poi cominciai così: «[…]  
Ben supplico io a te, vivo topazio  
che questa gioia prezïosa ingemmi,  
perché mi facci del tuo nome sazio».

«O fronda mia in che io compiacemmi  
pur aspettando, io fui la tua radice»:  
cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: «Quel da cui si dice  
tua cognazione e che cent' anni e piùe  
girato ha 'l monte in la prima cornice,

mio figlio fu e tuo bisavol fue:  
ben si convien che la lunga fatica  
tu li raccorci con l'opere tue.

Fiorenza dentro da la cerchia antica,  
ond' ella toglie ancora e terza e nona,  
si stava in pace, sobria e pudica.

**Non** avea catenella, **non** corona,  
**non** gonne contigiate, **non** cintura  
che fosse a veder più che la persona.

**Non** faceva, nascendo, ancor paura  
la figlia al padre, ché 'l tempo e la dote  
**non** fuggien quinci e quindi la misura.

**Non** avea case di famiglia vòte;  
**non** v'era giunto ancor Sardanapalo  
a mostrar ciò che 'n camera si puote.

**Non** era vinto ancora Montemalo  
dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto  
nel montar sù, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid' io andar cinto  
di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio  
la donna sua sanza 'l viso dipinto;

e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio  
esser contenti a la pelle scoperta,  
e le sue donne al fuso e al pennecchio.

Oh fortunate! ciascuna era certa  
de la sua sepultura, e ancor nulla  
era per Francia nel letto diserta.

[…]

A così riposato, a così bello  
viver di cittadini, a così fida  
cittadinanza, a così dolce ostello,

Maria mi diè, chiamata in alte grida;  
e ne l'antico vostro Batisteo  
insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;  
mia donna venne a me di val di Pado,  
e quindi il sopranome tuo si feo.

Poi seguitai lo 'mperador Currado;  
ed el mi cinse de la sua milizia,  
tanto per bene ovrar li venni in grado.

Dietro li andai incontro a la nequizia  
di quella legge il cui popolo usurpa,  
per colpa d'i pastor, vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa  
disviluppato dal mondo fallace,  
lo cui amor molt' anime deturpa;

e venni dal martiro a questa pace».

## Par. XVII, 55-75; 124-142

«Tu lascerai ogne cosa diletta  
più caramente; e questo è quello strale  
che l'arco de lo essilio pria saetta.

**Tu proverai sì come sa di sale  
lo pane altrui, e come è duro calle  
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.**

E quel che più ti graverà le spalle,  
sarà la compagnia malvagia e scempia  
con la qual tu cadrai in questa valle;

che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
si farà contr' a te; ma, poco appresso,  
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo  
farà la prova; sì ch'a te fia bello  
averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello  
sarà la cortesia del gran Lombardo  
che 'n su la scala porta il santo uccello;

ch'in te avrà sì benigno riguardo,  
che del fare e del chieder, tra voi due,  
fia primo quel che tra li altri è più tardo.

[…]

«Coscïenza fusca  
o de la propria o de l'altrui vergogna  
pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,  
tutta tua visïon fa manifesta;  
e lascia pur grattar dov' è la rogna.

Ché se la voce tua sarà molesta  
nel primo gusto, vital nodrimento  
lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,  
che le più alte cime più percuote;  
e ciò non fa d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste rote,  
nel monte e ne la valle dolorosa  
pur l'anime che son di fama note».

# Il sorriso di Beatrice

Nel paradiso dantesco un ruolo predominante ha ovviamente Beatrice, che assume in que­sto ambito una triplice funzione: è ancora considerata la donna amata da Dante sulla Terra e cantata nella *Vita nova*; è inoltre la guida che gli rende possibile la salita nei Cieli e ri­sponde a tutti i suoi dubbi; ma in molti casi è anche simile a una mamma che sorride delle sciocche parole del suo bimbo piccolo, perché Dante in quanto uomo vivente non è in grado di capire molte delle situazioni paradisiache. Ecco quindi che Beatrice rivolge spesso dei sorrisi a Dante, scusando la sua imperfezione, invitandolo a capire, guidandolo alla com­prensione.

Già nel I canto Beatrice sorride del fatto che Dante non si sia accorto di essere giunto in Paradiso; poco dopo sorride alla domanda di Dante sulle macchie lunari; nel III canto sorride dell’equivoco in cui è caduto, credendo riflesse in uno specchio le anime che invece gli sono davanti. E ancora nel XV canto invita con un sorriso Dante a interpellare Cacciaguida; nel XVIII lo esorta a guardare più in alto, distogliendo gli occhi dal suo sorriso per contemplare il paradiso nella sua infinita bellezza; infine nel XXXI l’ultimo sguardo e l’ultimo sorriso di Beatrice a Dante, che è ormai giunto al termine del suo viaggio.

## Par. I, 88-99

e cominciò: «Tu stesso ti fai grosso  
col falso imaginar, sì che non vedi  
ciò che vedresti se l'avessi scosso.

Tu non se' in terra, sì come tu credi;  
ma folgore, fuggendo il proprio sito,  
non corse come tu ch'ad esso riedi».

S'io fui del primo dubbio disvestito  
per le **sorrise** parolette brevi,  
dentro ad un nuovo più fu' inretito

e dissi: «Già contento *requïevi*  
di grande ammirazion; ma ora ammiro  
com' io trascenda questi corpi levi»

## Par. II, 46-52

Io rispuosi: «Madonna, sì devoto  
com' esser posso più, ringrazio lui  
lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.

Ma ditemi: che son li segni bui  
di questo corpo, che là giuso in terra  
fan di Cain favoleggiare altrui?».

Ella **sorrise** alquanto, e poi …

## Par. III, 19-28

Sùbito sì com' io di lor m'accorsi,  
quelle stimando specchiati sembianti,  
per veder di cui fosser, li occhi torsi;

e nulla vidi, e ritorsili avanti  
dritti nel lume de la dolce guida,  
che, **sorridendo**, ardea ne li occhi santi.

«Non ti maravigliar perch' io **sorrida**»,  
mi disse, «appresso il tuo püeril coto,  
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida

ma te rivolve, come suole, a vòto»

## Par. XV, 70-72

Io mi volsi a Beatrice, e quella udio  
pria ch'io parlassi, e **arrisemi** un cenno  
che fece crescer l'ali al voler mio.

## Par. XVIII, 19-21

Vincendo me col lume d'un **sorriso**,  
ella mi disse: «Volgiti e ascolta;  
ché non pur ne' miei occhi è paradiso».

## Par. XXXI, 91-93

Così orai; e quella, sì lontana  
come parea, **sorrise** e riguardommi;  
poi si tornò a l'etterna fontana.

# La conclusione del viaggio

Il XXXIII canto del Paradiso, 100° e ultimo della *Commedia*, si apre con la preghiera che san Ber­nardo rivolge alla Vergine, perché conceda a Dante di poter guardare verso Dio: è una preghiera densa di riferimenti alla Sacra Scrittura e agli Inni mariani. Dante è ora pronto alla visione: ma rivela al lettore che l’intelletto umano non è in grado di rife­rire ciò che lui ha visto. Dante/viaggiatore vede sempre più chiaramente nella mente di Dio, dove tutto è per­fetto, ammirando cose che sono però impossibili da comunicare a parole.

## Par. XXXIII, 1-145

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
termine fisso d'etterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
per lo cui caldo ne l'etterna pace  
così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridïana face  
di caritate, e giuso, intra ' mortali,  
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a te non ricorre,  
sua disïanza vuol volar sanz' ali.

La tua benignità non pur soccorre  
a chi domanda, ma molte fïate  
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,  
in te magnificenza, in te s'aduna  
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l'infima lacuna  
de l'universo infin qui ha vedute  
le vite spiritali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute  
tanto, che possa con li occhi levarsi  
più alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi  
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi  
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perché tu ogne nube li disleghi  
di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti priego, regina, che puoi  
ciò che tu vuoli, che conservi sani,  
dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:  
vedi Beatrice con quanti beati  
per li miei prieghi ti chiudon le mani!».

Li occhi da Dio diletti e venerati,  
fissi ne l'orator, ne dimostraro  
quanto i devoti prieghi le son grati;

indi a l'etterno lume s'addrizzaro,  
nel qual non si dee creder che s'invii  
per creatura l'occhio tanto chiaro.

E io ch'al fine di tutt' i disii  
appropinquava, sì com' io dovea,  
l'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava, e sorridea,  
perch' io guardassi suso; ma io era  
già per me stesso tal qual ei volea:

ché la mia vista, venendo sincera,  
e più e più intrava per lo raggio  
de l'alta luce che da sé è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio  
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,  
e cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colüi che sognando vede,  
che dopo 'l sogno la passione impressa  
rimane, e l'altro a la mente non riede,

cotal son io, ché quasi tutta cessa  
mia visïone, e ancor mi distilla  
nel core il dolce che nacque da essa.

Così la neve al sol si disigilla;  
così al vento ne le foglie levi  
si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce che tanto ti levi  
da' concetti mortali, a la mia mente  
ripresta un poco di quel che parevi,

e fa la lingua mia tanto possente,  
ch'una favilla sol de la tua gloria  
possa lasciare a la futura gente;

ché, per tornare alquanto a mia memoria  
e per sonare un poco in questi versi,  
più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi  
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,  
se li occhi miei da lui fossero aversi.

E' mi ricorda ch'io fui più ardito  
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi  
l'aspetto mio col valore infinito.

Oh abbondante grazia ond' io presunsi  
ficcar lo viso per la luce etterna,  
tanto che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s'interna,  
legato con amore in un volume,  
ciò che per l'universo si squaderna:

sustanze e accidenti e lor costume  
quasi conflati insieme, per tal modo  
che ciò ch'i' dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo  
credo ch'i' vidi, perché più di largo,  
dicendo questo, mi sento ch'i' godo.

Un punto solo m'è maggior letargo  
che venticinque secoli a la 'mpresa  
che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Così la mente mia, tutta sospesa,  
mirava fissa, immobile e attenta,  
e sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,  
che volgersi da lei per altro aspetto  
è impossibil che mai si consenta;

però che 'l ben, ch'è del volere obietto,  
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella  
è defettivo ciò ch'è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella,  
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante  
che bagni ancor la lingua a la mammella.

Non perché più ch'un semplice sembiante  
fosse nel vivo lume ch'io mirava,  
che tal è sempre qual s'era davante;

ma per la vista che s'avvalorava  
in me guardando, una sola parvenza,  
mutandom' io, a me si travagliava.

Ne la profonda e chiara sussistenza  
de l'alto lume parvermi tre giri  
di tre colori e d'una contenenza;

e l'un da l'altro come iri da iri  
parea reflesso, e 'l terzo parea foco  
che quinci e quindi igualmente si spiri.

Oh quanto è corto il dire e come fioco  
al mio concetto! e questo, a quel ch'i' vidi,  
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O luce etterna che sola in te sidi,  
sola t'intendi, e da te intelletta  
e intendente te ami e arridi!

Quella circulazion che sì concetta  
pareva in te come lume reflesso,  
da li occhi miei alquanto circunspetta,

dentro da sé, del suo colore stesso,  
mi parve pinta de la nostra effige:  
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige  
per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
pensando, quel principio ond' elli indige,

tal era io a quella vista nova:  
veder voleva come si convenne  
l'imago al cerchio e come vi s'indova;

ma non eran da ciò le proprie penne:  
se non che la mia mente fu percossa  
da un fulgore in che sua voglia venne.

A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,

l'amor che move il sole e l'altre stelle.

Opera “unica” e “singolare”, fonte a sua volta di innumerevoli riprese e citazioni, la *Com­me­dia* affronta nei suoi cento canti tutti i vizi e le virtù degli uomini, presenta personaggi di tutte le categorie sociali, le razze e le religioni, parla di tutte le vicende gioiose, fosche, terribili, affascinanti dell’umanità, scandaglia tutte le tematiche e le prospettive del passato e dell’epoca medievale, ma affronta e discute con estrema acutezza anche tematiche attua­lissime: vera *Summa humanitatis* che nessuno è mai più stato in grado di imitare.

Un buon sito Internet su cui navigare per conoscere meglio personaggi, luoghi, situazioni della *Commedia* è <https://divinacommedia.weebly.com/>

Sommario

[1. La metafora del viaggio e la struttura dell’Oltremondo. 1](#_Toc97195568)

[2. La struttura dell’Inferno 1](#_Toc97195569)

[3. Cenni di numerologia 2](#_Toc97195570)

[4. La colpa e la virtù 3](#_Toc97195571)

[Paolo e Francesca 3](#_Toc97195572)

[Inf. V, 40-107 3](#_Toc97195573)

[Pier delle Vigne 5](#_Toc97195574)

[Inf. XIII, 1-78 5](#_Toc97195575)

[Brunetto Latini 7](#_Toc97195576)

[Inf. XV, 1-87 7](#_Toc97195577)

[5. La conoscenza e la presunzione 9](#_Toc97195578)

[Ulisse 9](#_Toc97195579)

[Inf. XXVI,76-142 9](#_Toc97195580)

[Il Conte Ugolino della Gherardesca 10](#_Toc97195581)

[Inf. XXXIII, 1-84 11](#_Toc97195582)

[6. I dannati e i salvati, ovvero il giudizio insindacabile 13](#_Toc97195583)

[Bonconte da Montefeltro 13](#_Toc97195584)

[Purg. V, 88-136 13](#_Toc97195585)

[Omberto Aldobrandeschi e Oderisi da Gubbio 15](#_Toc97195586)

[Purg. XI, 58-142 15](#_Toc97195587)

[Forese Donati 17](#_Toc97195588)

[Purg. XXIV, 1-93 17](#_Toc97195589)

[7. Il Paradiso 19](#_Toc97195590)

[8. Giustizia umana e giustizia divina 19](#_Toc97195591)

[L’imperatore Giustiniano 20](#_Toc97195592)

[Par. VI, 1-36; 91-141 20](#_Toc97195593)

[9. Francesco e Domenico: due campioni della Chiesa 21](#_Toc97195594)

[San Francesco 22](#_Toc97195595)

[Par. XI, 28-117 22](#_Toc97195596)

[10. La missione di Dante 23](#_Toc97195597)

[Cacciaguida 23](#_Toc97195598)

[Par. XV, 49-148 24](#_Toc97195599)

[Par. XVII, 55-75; 124-142 25](#_Toc97195600)

[11. Il sorriso di Beatrice 26](#_Toc97195601)

[Par. I, 88-99 26](#_Toc97195602)

[Par. II, 46-52 26](#_Toc97195603)

[Par. III, 19-28 27](#_Toc97195604)

[Par. XV, 70-72 27](#_Toc97195605)

[Par. XVIII, 19-21 27](#_Toc97195606)

[Par. XXXI, 91-93 27](#_Toc97195607)

[12. La conclusione del viaggio 27](#_Toc97195608)

[Par. XXXIII, 1-145 27](#_Toc97195609)